

La poesia
alternativa di tutta Europa si è data convegno a Szeged in Ungheria tra «giovani arrabbiati» e performer stile anni Sessanta

Un regista
cinese risponde «in serial» all'Imperatore di Bertolucci. Intanto in Cina il colossale da nove Oscar slitta a giugno

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Hemingway, Steinbeck, Bellow
Un libro racconta come i più grandi romanzieri degli Usa furono spiati da Hoover



Tutti gli uomini di cultura
erano sorvegliati
E a Hollywood c'era un «spione» destinato alla fama: Ronald Fagan

■ Nel corso degli ultimi cinquant'anni gli americani hanno ottenuto sei volte il Premio Nobel per la letteratura con Sinclair Lewis, Pearl S. Buck, William Faulkner, Ernest Hemingway, John Steinbeck e Saul Bellow. Ognuno di loro è stato celebrato per aver dato lustro alla cultura nazionale ma per il capo dell'Fbi, J. Edgar Hoover, ognuno di loro rappresentava soltanto un potenziale pericolo per la sicurezza nazionale: e sono questi i sconcertanti risultati di *Dangerous Dossier* (New York, Donald I. Fine 1988, pp. 331) nel quale un redattore culturale del «New York Times» ha reso pubblici i documenti della «guerra segreta» contro i più grandi autori americani. Grazie a una legge che permette l'accesso dei cittadini agli archivi dell'Fbi, Mitgang ha raccolto migliaia di pagine (in buona parte censurate) dei dossier che lo Zar dell'Fbi aveva raccolto sugli intellettuali e artisti americani nel corso di nove presidenze.

L'operazione era incominciata all'indomani della prima guerra mondiale e della Rivoluzione bolscevica durante il periodo della «caccia al rosso»: i sostenitori della innocenza di Sacco e Vanzetti erano stati tra i primi a suscitare l'interesse di Hoover, ma da quel momento chiunque scrivesse ed esprimesse idee in contrasto con la filosofia reazionaria del capo dell'Fbi sarebbe diventato subito oggetto di indagini e di sorveglianza. «Migliaia di pagine di documenti in mio possesso, o che ho letto con l'impegno di non divulgarne la fonte, rivelano che questi autori erano diventati sospetti per i temi trattati nei loro libri, per le associazioni professionali alle quali appartenevano, per le riunioni di scrittori a cui partecipavano, per le petizioni che firmavano o le pubblicazioni che leggevano, e per i luoghi in cui si recavano nel loro stesso paese o all'estero».

Su ognuno di loro esiste un dossier negli archivi della polizia federale e Mitgang ne ha scelti una quarantina, soprattutto fra autori e artisti scomparsi, soffermandosi sulle per-

sonalità più importanti e imprevedibili di questa collezione di «sovversivi». I premi Nobel ci sono tutti, ad eccezione di Bellow, ma ad essi va aggiunto anche Thomas Mann divenuto uno tempo cittadino americano. Lewis destava sospetti per aver scritto un libro sui pericoli del fascismo o un pamphlet sotto gli auspici di un sindacato; Pearl S. Buck, autrice di *La buona terra*, auspicava invece l'eguaglianza tra bianchi e neri. Faulkner non era razzista e aveva firmato perfino un appello per la commutazione della sentenza di un nero; Hemingway aveva partecipato alla guerra di Spagna ed aveva fatto concorrenza a Hoover nella caccia ai nazisti e Steinbeck aveva «lato per i braccianti poveri americani, con il suo romanzo, più di quanto non potessero fare i comunisti». Per questa colpa, e su indicazione di Hoover, l'esercito l'aveva respinto quando voleva arruolarsi nel 1943.

I nomi e le «colpe» degli schedati appaiono spesso sbalorditivi. Il baro della democrazia americana Carl Sandburg - autore di una monumentale biografia di Lincoln - era stato messo sotto sorveglianza fino dal 1918 per i suoi giovanili trascorsi socialisti e per essersi interessato come giornalista della Rivoluzione bolscevica. Di ritorno dalla Svezia tutte le sue carte erano state confiscate nel 1918; ma nel 1964, quando aveva 85 anni, il suo dossier si arricchì

va ancora di altre informazioni. Ci sono naturalmente dossier per Dreiser, Dos Passos e perfino Thomas Wolfe, accanto a quelli di Irving Shaw, Truman Capote e Nelson Algren. I due più famosi scrittori di gialli, Dashiell Hammett e Rex Stout, hanno voluminosi incartamenti. L'autore del *Falco maltese* e il creatore di Nero Wolfe erano considerati, in realtà, dei sovversivi. E lo stesso pericolo rappresentavano le opere teatrali e le attività pubbliche e private di Thornton Wilder, William Seabrook, Maxwell Anderson, Lillian Hellman o Tennessee Williams. Quest'ultimo, tra l'altro, aveva il torto di essere omosessuale e per Hoover questo era inammissibile.

Tra i grandi poeti non si salva nessuno. Ci sono Robert Lowell e Robert Frost, chiamato a leggere una poesia per la inaugurazione di Kennedy ma colpevole di aver incontrato anche Kruscev a Mosca. Di particolare interesse è la documentazione del conflitto aperto scoppiato tra il poeta Archibald MacLeish - allora altissimo funzionario del governo di Roosevelt e più tardi direttore della Biblioteca del Congresso - e Edgar J. Hoover.

Dopo Pearl Harbor, come responsabile dell'ufficio informazioni del governo, MacLeish aveva notato nei rapporti dell'Fbi contro cittadini «sospetti» la formula «di tendenze liberali e comuniste».



Edgar Hoover, il grande capo della Fbi. In alto, lo scrittore John Steinbeck (a sinistra) insieme ad un suo amico pittore

■ È sorprendente molto che artisti come Alexander Calder, Ben Shahn, Georgia O'Keefe e Henry Moore fossero dei potenziali «sovversivi», ma ognuno di loro ha avuto amici, ha partecipato a incontri o ha detto qualcosa che dispiaceva a Hoover. Nel caso di Moore la guerra di Spagna, come per molti altri, era stata un «peccato originale» da cui l'Fbi non poteva scusarlo.

Le rivelazioni di Mitgang, presentate in forma puramente documentaria e senza molti commenti, erano state anticipate nell'ottobre del 1987 dal settimanale «New Yorker» e da allora anche molti autori contemporanei sono entrati in contatto con il giornalista autorizzandolo a rivelare i loro dossier. Nella raccolta compaiono l'economista John Kenneth Galbraith - già ambasciatore in India negli anni di Kennedy - Norman Mailer, il poeta Allen Ginsberg e perfino il disegnatore satirico Bill Mauldin, vincitore del Premio Pulitzer, pubblicato da decine di quotidiani americani.

Quando Truffaut scriveva a Godard: «Sei un bugiardo»



Le lettere di Truffaut a molti colleghi della «nouvelle vague» sono state pubblicate in Francia sotto il titolo *Correspondance*. La prefazione è di Jean-Luc Godard, che scrive: «Le lettere di un ragazzo che soffriva violentemente per non saper scrivere dimostrano come quello che si dice trionfa su quello che non si dice, ma si vede. François forse è morto. Io, forse, sono vivo, ma dov'è la differenza?». Stogliando il volume si scopre invece una lettera di Truffaut a Godard, scritta nel '73 dopo aver visto *La nuit américaine*: «Sei sempre stato un dandy. Come quando hai inviato il telegramma a De Gaulle per la sua proclama, come quando pretendi di mostrare la verità al cinema. Ami i gesti e le dichiarazioni spettacolari, sei impermeabile alla vanità. Chi ti tratta da genio se non quella famosa gauche elegante che va da Susan Sontag a Bertolucci?».

A Ginevra le invenzioni di tutto il mondo

C'è una penna (cinese) che scrive per undici chilometri. La lampada dello scienziato svizzero Jean Filth che - assicurata l'invenzione - può restare accesa 24 ore su 24 fino a 2.001. Uno spazzolino da denti musicale, una toilette per cani a forma d'albero, un'acqua «magica» che fa ricrescere i capelli, un dispositivo tascabile contro i borsalioni e un sistema d'allarme casalingo per i terremoti. Sono alcune delle invenzioni alla più grande rassegna mondiale del genere, che si è aperta a Ginevra. Partecipano 550 inventori provenienti da tutto il mondo, e molti dalla Cina: Wu Heng, presidente dell'Accademia delle scienze di Pechino, in visita a Ginevra ha dichiarato che 5 mila invenzioni vengono registrate ogni anno in Cina, e quasi tutte realizzate.

Il diavolo è entrato nell'ateneo

25 ore di dibattito e 22 relatori: nonostante quello organizzato dall'Università degli studi della Basilicata fosse il terzo convegno sul diavolo - dopo Torino e Spoleto - lo scontro tra i sostenitori del demone e i suoi avversari è stato ancora una volta acceso. La discussione su «il diavolo: realtà o modello culturale?» ha visto compatto soprattutto il fronte di quanti credono all'esistenza di Satana signore dell'oscurità, nonostante siano state anche ricordate le tradizioni di alcune popolazioni, come quelle del «Mataco del Chaco», gruppo etnico di indio, per i quali «il diavolo» è un eroe positivo, il personaggio che si oppone alla fede cattolica dei colonizzatori.

By-pass per l'attore James Garner

L'attore James Garner, protagonista della nota serie americana *La famiglia Rockford*, è stato sottoposto ad una operazione chirurgica di cinque ore per l'applicazione di un by-pass coronarico. Lo ha reso noto un portavoce dell'ospedale Cedars Sinai di Los Angeles dove l'intervento è stato eseguito, precisando che Garner, che ha 60 anni, è in condizioni soddisfacenti e verrà dimesso entro una settimana. Garner ha interpretato tra l'altro la serie televisiva *Maverick* ed è stato tra i protagonisti di una quarantina di film tra cui *Victor Victoria*.

Vecchi mobili e ricordi si mettono in mostra

È nel pieno la stagione delle mostre d'antiquariato: arte antica e buone vecchie cose non sempre di ottimo gusto vanno in piazza da un angolo all'altro del nostro paese. Le ultime due mostre arrivate al nastro di partenza sono quella di Assisi, appena inaugurata, che resterà aperta fino all'8 maggio, e quella di Saluzzo, nel cuneese, dall'1 al 15 maggio. 1.500 espositori di Assisi propongono, tra l'altro, una serie di tele e mobili preziosi, mentre i 40 antiquari di Saluzzo presentano ambientazioni d'epoche e scuole diverse.

Amelia non vuole perdere il Colosso

Prima è stato il consiglio comunale di Amelia, in provincia di Terni, a votare contro il trasferimento del suo Colosso, per il quale una circolare del Comitato di settore del ministero dei Beni culturali prevede la destinazione a un non precisato museo nazionale. Ieri un gruppo di senatori - Giustinielli, Lama, Argan, Oscini, Nocchi e Tossi Brutti - ha chiesto al ministro cosa si stia facendo per completare il restauro (in corso da 25 anni) della statua del principe Germanico e renderla ad Amelia dove è stata rinvenuta il 3 agosto '63.

SILVIA GARAMBOIS

Quei suicidi annunciati portano a Marconi

Cinque degli otto scienziati morti in Inghilterra
in circostanze misteriose lavoravano nella società fondata dal Nobel italiano

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. Lo speciale rapporto che Marconi allestito 90 anni fa con gli inglesi è diventato materiale da «telefono giallo». Cinque degli otto scienziati che si sono suicidati in circostanze poco chiare negli ultimi diciotto mesi lavoravano per la società che ancora oggi porta il suo nome, Marconi Company. Lo sviluppo è ironico oltretutto imprevedibile. Fino allo scorso anno, cinquantenario della morte dello scienziato, si pensava che l'unica ragione plausibile per far ricomparire il nome di Marconi sui giornali fosse quella di innalzargli un monu-

mento davanti a Westminster, magari vicino al ministero della Difesa. Invece l'anniversario è stato marcato da un profondo silenzio rotto solo dall'apparizione del nome di Marconi nel libro che la Thatcher continua a proibire in Inghilterra, *Spycatcher*, e - appunto - da una serie di misteriosi suicidi di scienziati.

I «figli di Marconi» hanno incontrato la mezzanotte inglese fra esalazioni di monossido di carbonio nei loro garage, oppure con corde al collo o in preda ad overdose. Ai morti accertati vanno aggiun-

te delle sparizioni che portano il bilancio a una dozzina di casi strani nel corso degli ultimi due anni. Douglas Hoyle, il parlamentare laburista, si è deciso a chiedere un'inchiesta: «Le autorità hanno detto che non c'è nulla di sospetto in questi decessi, ma di quanti morti abbiamo bisogno prima che prendiamo la cosa sul serio? Perché questi scienziati hanno pensato di uccidersi a così breve scadenza l'uno dall'altro?».

Marconi optò per l'Inghilterra nel 1896. «Riceveva poco incoraggiamento in Italia», dice l'Enciclopedia britannica. Fu una benedizione di incalcolabile valore per un paese che avendo un immenso impero e necessità di installare il sistema più rapido possibile di comunicazioni si trovò con la persona giusta senza spendere una lira. Gli inglesi seguirono i progressi dell'inventore: trasmissioni fino a due chilometri, poi a sei chilometri nelle pianure di Salisbury, e quindi, siamo nel 1899, a

121 chilometri, fra navi da guerra inglesi. La cosa cominciava a farsi interessante. Marconi fu libero di brevettare le sue scoperte e di fondare la Marconi Wireless Telegraph Company dei cui sviluppi commerciali in campo di radio-telegrafo e quindi televisione sappiamo quasi tutto. Ma sul piano militare, nel mettere la sua scienza al servizio della difesa dell'impero, si legò a segreti di Stato. Nel 1899 spedì cinque strumenti di comunicazione in Sudafrica per la guerra contro i Boeri e da allora il contatto con il ministero della Difesa e con l'intelligence si consolidò nel quadro delle ricerche sull'impiego di onde radio nei sistemi offensivi-difensivi britannici. Furono questi sviluppi che nel 1912 resero possibile l'intercezione di segnali radio e conseguente decrittazione delle comunicazioni navali tedesche.

Secondo l'autore di *Spycatcher*, Peter Wright, il cui padre era un protégé dello

scienziato, dopo la prima guerra mondiale il rapporto fra la Marconi e i servizi di spionaggio inglese si fecero ancora più stretti. Ci furono strane scommesse. «Nel 1922 l'inventore disse che sarebbe riuscito a sviluppare un sistema di trasmissioni a onde corte. Un progetto impossibile. Marconi è impazzito, dissero al governo. Ma tre mesi dopo il circuito funzionava. Nello stesso periodo Marconi definì la sua posizione politica. «Adesisco incondizionatamente al fascismo», scrisse a un giornale italiano-londinese nel settembre del 1923. Non era il perfetto biglietto da visita per un primo ministro laburista come Ramsey MacDonald che poi sarebbe sceso in piazza pubblicamente per denunciare il delitto Matteotti. Ma andava benissimo per il successivo lungo turno conservatore durante il quale, nel 1927, lo stesso Churchill si congratulò con Mussolini e Marconi accettò di diventare presidente onorario del Fa-

scio di Londra. Dopo Prandello con la camicia nera e le dediche al Fascio di Beniamino Gigli forse gli inglesi trovarono il fatto di ordinaria amministrazione. Ai primi degli anni 30, mentre da una parte installava il telefono fra la città del Vaticano e Castel Gandolfo, la sua Company faceva progressi nel campo delle intercettazioni. Ironicamente, poco più tardi, l'ammiraglio britannico avrebbe spedito agenti segreti in Italia proprio col compito di intercettare i movimenti delle navi italiane. Marconi morì nel '37. Con l'approssimarsi della guerra il governo inglese licenziò il personale straniero da tutte le industrie, inclusa naturalmente la Marconi. Dopo la guerra la società fu acquistata dalla English Electric che la cedette alla Gec nel 1969. Ormai «Marconi» era sinonimo di fornitura al ministero della Difesa e di ricerche nel campo più avanzato della guerra elettronica, inclusi missili, sottomarini e

satelliti. È nel 1985 che il rapporto col governo si incrina. L'allora segretario di Stato alla Difesa decide di incoraggiare la competizione sui prezzi anche tra le industrie fornitrici di materiale per la Difesa e l'intelligence. La Marconi si trovò improvvisamente snobbata dal governo che preferì acquistare parte del sistema avanzato di spionaggio aereo Awacs americano. Poi, l'ultimo recentissimo sviluppo: il governo ha ordinato un'inchiesta nel dubbio che la Marconi abbia caricato costi eccessivi nei contratti. Ed è appunto in coincidenza con l'inchiesta e con nuove ricerche nel campo dei sistemi elettronici di attacco-difesa, e anti-jamming ad alta frequenza, che mezza dozzina di scienziati si sono suicidati senza che per altro avessero manifestato alcuna intenzione di togliersi la vita. Sarà stato un momento di stress. Ma ormai è sulla lunghezza d'onda dei romanzi gialli che gli inglesi ascoltano le ultime notizie su «Marconi».

Congresso a Firenze
Dall'analisi alla sintesi
Così Assagioli trasformò la psicologia

■ FIRENZE. Il centenario della nascita a Venezia (27 febbraio 1883) di Roberto Assagioli, psichiatra e psicologo fiorentino d'azione, fondatore della psicosintesi e considerato da Carl Gustav Jung che lo conosceva bene «un eccezionale innovatore», è al centro del congresso dell'Istituto italiano di psicosintesi aperti ieri a Firenze. «Si tratta - ha detto Ugo Dettono - di una dottrina psicologica e di un metodo terapeutico diffusosi verso il 1926 in Italia e all'estero con centri a Firenze, Roma, Bologna, Perugia, Padova, Capolona (Arezzo) dove Assagioli morì il 23 agosto 1974. New York, Parigi, Montreal e in diverse città argentine. La psicosintesi è fondata sul concetto di polarità o dualità degli opposti che, dalle antiche mitologie e religioni, è stata particolarmente appro-

fondita dalla filosofia cinese. Nel corpo umano esistono - e Assagioli fu il primo ad accorgersene - varie polarità tra cui predomina quella tra il sistema nervoso simpatico, che attiva il ricambio organico, e il sistema parassimpatico che stimola l'anabolismo e l'assimilazione. Scopo della psicosintesi è di aiutare l'uomo a risolvere le sue polarità in un processo terapeutico molto vario perché ogni individuo presenta in sostanza un caso particolare e, per lo più, è affidato alla saggezza, all'esperienza e all'iniziativa dell'analista. Assagioli definiva «la psicosintesi» non solo cura ma anche un metodo per l'educazione, l'autoformazione e l'armonizzazione dei rapporti interpersonali in quanto rappresenta non solo un ideale di salute e di armonia, ma anche di sviluppo e di crescita».